

*Ai miei nipoti
Anna, Pietro, Giovanni,
Martina, Sara, Davide
A loro affido la cura del mio lavoro*

La pubblicazione di questo volume è stata resa possibile anche grazie alla partecipazione del Comune di San Giovanni Lupatoto.

Si ringraziano: Chiara Contri, Miriam Mannino e Francesca Pettenati dell'Università di Berna, Gianfranco Ziviani, le case editrici Canova, Angelo Colla, Grafo e Mazziana, la Biblioteca Civica di Verona, la Biblioteca Comunale di Isola della Scala, il Centro Studi Ettore Luccini, il Comune di Valstagna, le famiglie Romani e Merlini.

Coordinamento editoriale
Marco Girardi

Redazione
Maria Cristina Cristante, Andrea Moras, Marco Girardi, Lucia Turri

Stampa
Cierre Grafica, Verona

Prima ristampa: ottobre 2014

© Copyright 2006
Cierre edizioni
via Ciro Ferrari, 5
37066 Sommacampagna (VR)
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it
www.cierrenet.it

Dino Coltro

La terra e l'uomo

Cultura materiale del mondo agricolo veneto

Cierre edizioni

Indice

9 Introduzione

Parte prima. *Il paesaggio agrario*

- 21 Il paesaggio agrario tra passato e presente
- 39 Mitologia e storia del paesaggio agrario
- 53 La sistemazione delle terre
- 65 I corsi d'acqua e le strade

Parte seconda. *L'organizzazione contadina del territorio*

- 85 La casa, elemento del paesaggio e strumento di lavoro
- 99 Tipologia della dimora rurale

Parte terza. *La corte contadina*

- 137 La famiglia contadina
- 151 I mestieri, le faccende domestiche
- 166 Le bestie de casa, gli animali domestici
- 186 Lavori sussidiari dell'economia familiare
- 195 Le botteghe sussidiarie dell'economia familiare

Parte quarta. *La corte padronale*

- 205 Condizione contadina e lavoro subalterno
- 217 Il lavoro salariale
- 230 Lavorare con i cavalli
- 246 Lavorare con i buoi
- 259 Lavorare con mucche e vitelli

Parte quinta. *Mestieri ausiliari del lavoro agricolo con le bestie*

- 267 El feraro, il fabbro
- 275 El selaro, il sellaio
- 277 Il carradore
- 282 Il casaro
- 289 I sogari, i cordai

Parte sesta. *Il lavoro della terra*

- 295 Le arte, attrezzi e macchine
- 311 Dalla zappa all'aratro
- 319 Aratura e sarchiatura
- 325 Colori e odori della terra

Parte settima. *Il lavoro delle acque*

- 339 L'uso delle acque
- 347 Coltivare l'acqua
- 357 Mestieri sussidiari del lavoro delle acque

Parte ottava. *Il lavoro delle piante*

- 371 Le piante nella cultura contadina e nell'economia agricola
- 386 I lavori della corte e del portico
- 396 L'economia del portico e del mercato
- 407 Lavorare con il legno

Parte nona. *Portare e trasportare*

- 421 Il portare
- 429 Modi e mezzi del portare
- 434 Trasporto a trascico
- 439 Trasporto con rotabili, carriaggi
- 447 Il carro agricolo a due ruote: il carretto

Parte decima. *Fare el fen, la fienagione*

- 459 La cenere del campo
- 465 Lavorare il fieno a mano
- 472 Lavorare il fieno con le macchine

Parte undicesima. *Le stagioni del frumento*

- 479 Il lunario del frumento
- 491 Batere el frumento, la trebbiatura
- 501 L'ara del frumento, l'essicazione

Parte dodicesima. *Le stagioni del granoturco*

- 511 Piantar polente, la semina
- 517 La scartocciatura
- 522 L'ara de le polente, l'essicazione del granoturco

Parte tredicesima. *Misure e pesi*

- 527 Le antiche misure veronesi
- 534 Il tempo

- 537 Nota alle illustrazioni (*di Marco Girardi*)
- 539 Glossario agrario

Introduzione

Sono giunto al termine di questo libro, in cui ho cercato di documentare i vari aspetti della manualità dei contadini veneti, il “fare” che gli antropologi definiscono “cultura materiale”, dopo anni di una appassionante ricerca. Consegnò all’editore il testo finito con soddisfazione, ma anche con un po’ di tristezza. Mi separò da un lavoro che ha occupato, anche se non esclusivamente, più di vent’anni della mia vita, con alti e bassi, interruzioni e riprese, che mi ha portato a incontrare tante persone, amici e sconosciuti, e con loro rivivere il tempo passato, sospinto dal timore di non riuscire a completare la ricerca, prima che il mondo contadino venisse cancellato dai cambiamenti epocali sempre più rapidi e violenti, iniziati con l’esodo dalle campagne negli anni Sessanta.

Nel consegnare i sedici faldoni con i dattiloscritti e le fotografie accumulati, uno dopo l’altro, provo la sensazione di staccarmi da tanti amici, di perdere una presenza che mi è cara, a partire da quella dei miei genitori che sono stati, per tutti questi anni, un punto di riferimento e una garanzia di verità storica, come lo è il vocabolario di una lingua, nei dubbi e nelle incertezze lessicali e ortografiche.

L’interruzione più lunga e sofferta fu la morte di mio padre, da cui mi ripresi con fatica sul piano psicologico. Era stata per me una grave perdita non solo affettiva, ma anche come fonte di esperienza: egli non sapeva né leggere né scrivere, ma conosceva ogni aspetto della vita e del lavoro che si svolgeva nella corte agricola, nella condizione di una sofferta subalternità del *pitoco*, termine che ricalca il greco *ptokos*, nell’indicare l’uomo costretto alla povertà a causa del trattamento ingiusto da parte di chi detiene il potere e possiede la ricchezza.

Avevo iniziato non ricordo precisamente quando, ma tanto tempo prima, separando le notizie riguardanti la manualità, dalla narrazione dei testi della affabulazione orale, pubblicati successivamente nei cinque volumi di *Paese perduto*.

Limitandomi alle brevi notizie storiche più comuni, il mondo contadino veneto si era esaurito tra le due guerre del Novecento, ed era definitivamente scomparso con l’esodo dalle campagne, un’autentica rivoluzione non sempre incruenta, se pensiamo al ’68 come il suo ultimo capitolo. Da allora, i cambiamenti si sono susseguiti sempre più rapidi, tagliando alle radici millenni di civiltà, dalle arcaiche origini del Neolitico, percorrendo un lungo cammino che attraversa la storia dell’umanità. Gli anziani, ripetendo che la vita non è più quella di una volta, non si riferiscono a secoli fa, ma soltanto ad alcune decine di anni: un passato che ha assunto l’aspetto e il valore di una antichità. Siamo arrivati al punto in cui i figli non si riconoscono nei loro padri: si è rotta la catena della tradizione che teneva unite le generazioni una dopo l’altra, un anello stretto all’altro.

Finché il lavoro dei campi si era valso di una semplice meccanizzazione, l’uomo era rimasto unito alla natura, aveva conservato amore e dedizione alla terra; quando subentrò la tecnologia, la terra diventò esclusivamente strumento di produzione, o più tardi solo un bene da sfruttare.

Non è facile né semplice definire il mondo contadino, scoprirne l’identità che si è formata nel corso dei secoli. Infatti, i contadini, considerati come classe so-

ziale, costituivano fino alla metà del secolo scorso, un “altro mondo” rispetto non solo alla nobiltà e alla borghesia, ma alla gente comune della città. Chi abitava in città non viveva allo stesso modo dell’uomo dei campi; esisteva (ed esiste ancora, seppur meno accentuato) un genere di vita urbano e un genere di vita rurale. Alla vigilia della prima guerra mondiale, la realtà urbana e quella contadina erano in tutta Europa entità fisiche e culturali distinte.

«Il modo di vivere rurale rimase qualitativamente differente da quello urbano e questa differenza si rifletteva non soltanto in ovvie distinzioni di linguaggio e di costumi, ma anche in generali atteggiamenti sociali e politici. Soltanto nel XX secolo o, più specificamente negli ultimi trent’anni, queste differenze tra modo di vita urbana e modo di vita rurale si sono seriamente indebolite. Il modello urbano ha finito sempre più per predominare e più grande è stato il grado di industrializzazione, inevitabilmente più potenti sono state le influenze urbane»¹.

La separazione della città dalla campagna era iniziata in Italia con l’invasione degli Ostrogoti. Re Totila (541-552) aveva promulgato delle leggi, secondo le quali i coloni non erano più tenuti a pagare i tributi ai loro padroni. I senatori latifondisti venivano così di fatto espropriati delle loro terre, e la città separata dalla campagna, dove si insediarono i nuovi padroni; inoltre il *villanus* della latinità usciva dalla storia, scompariva dalla cultura e dall’arte figurativa. Riapparirà verso l’anno Mille nella “satira del villano”, con una fisionomia del tutto diversa dall’immagine virgiliana: i miti e pii «abitatori dei campi» erano diventati «malvagi e pieni di ogni malizia»²; è il periodo in cui si produce in modo definitivo la distinzione culturale tra città e campagna, avviando il processo di separazione del lavoro urbano da quello rurale, per mezzo di una crescente specializzazione dell’artigianato di “bottega” e la nascita delle “arti e dei mestieri”.

Si contrapporrà al giudizio negativo della vita in campagna la visione idilliaca e aristocratica dell’abitare in “villa” e più tardi nella letteratura italiana verrà definita “popolare” la produzione introdotta dal Romanticismo secondo il principio del “popolo creatore”, né parigino né ottentotto, specificherà Berchet, non sempre identificato con il contadino che proprio nell’Ottocento toccherà il fondo più desolante della proletarizzazione.

Riscattato anche da motivi religiosi, quello contadino era considerato un mondo di una umanità spesso povera di mezzi materiali, ma ricca di valori e beni spirituali; per capirlo, bastava accostarsi con serenità e senza pregiudizi alla pietà popolare, alla ritualità del lavoro, al senso della vita custodito nella famiglia, al concetto di figliazione, al modo di considerare la malattia, la morte stessa. Si trattava di una cultura che sublimava l’esistenza, ne interpretava gli aspetti più segreti; soffriva e cantava l’amore con parole che sgorgavano da una creatività naturale, incontaminata. Era la forza intrinseca del dialetto, delle parole nate dal lavoro, dalla fatica, riscattate dalla fantasia e dalla dinamica dello spirito.

Sono queste parole che ci restano, ancora più di ogni altro aspetto della civiltà contadina, a volte integre e piene di significato, altre volte spezzate e frammentate dal tempo, dalla crescente lontananza dalle fonti autentiche dell’oralità. A volte bisogna ricercarle, difficilmente si trovano nel parlare comune, perché l’italiano, la lingua fino a ieri della produzione letteraria, della comunicazione, sostituisce il dialetto a scuola, a casa, al supermercato; soprattutto, è diventato il simbolo di una promozione culturale e sociale. Eppure, non si è mai scritto tanto in dialetto come oggi che lo si parla sempre meno; era considerato la lingua degli analfabeti, ora è diventata la lingua della poesia dotta; erano parole povere, timidamente legate agli oggetti, alla *roba*: ora ne raccontano la storia, procurano la spiegazione “tecnica” degli attrezzi e degli utensili. L’uso del termine “tecnico” non deve trarre in inganno, poiché si tratta del lavoro delle mani, la cosiddetta “manualità”, che a sua volta, impreziosisce le parole perché, nella tradizione orale, la parola è un tutt’uno con la cosa e la cosa con la parola. Separarle diventa difficile, se non impossibile: insieme formano la cultura materiale.

Con “cultura materiale” si intende quanto il contadino ha saputo produrre con il lavoro delle sue mani, dalla costruzione della casa a quella degli utensili domestici, realizzati talvolta con gusto e senso artistico; a quella degli attrezzi, opera di ingegnoseria manuale; alla costruzione del paesaggio agrario, secondo criteri produttivi. Sfruttando le poche risorse disponibili, i contadini hanno saputo accumulare un grande patrimonio di cultura materiale, formato da secoli di storia, indissolubilmente legato alla lotta per la sopravvivenza. Immerso nella natura, l'uomo ne rispettava l'ordine e l'armonia; si accontentava di ricavare dalla terra, dal bosco e dall'acqua, il necessario: con il suo lavoro interpretava il tempo e le stagioni; interrogava i fenomeni atmosferici, seguiva le regole agronomiche tramandate; il non rispettarle avrebbe avuto il senso della trasgressione, alla pari del mancato rispetto delle norme morali e religiose³. Anche l'architettura rurale, da molti giudicata spontanea e apparentemente lasciata al caso, dipende invece da precise finalitaa di ordine materiale e di ordine spirituale, tra cui appare fondamentale la tensione sacra nell'appropriazione del territorio.

«L'edificazione della casa, della chiesa, del capitello corrisponde al bisogno della comunitaa, in condizione di emarginazione e subalternitaa, di valorizzare il proprio specifico patrimonio di credenze; alle necessitaa di dover attingere alle risorse materiali locali (legname e pietra in montagna; sasso e argilla in pianura); al fatto di usufruire esclusivamente della capacitaa tecnologica acquisita dall'esperienza e tramandata da una generazione all'altra.

Quest'ultima considerazione spiega come le trasformazioni e le modificazioni del mondo contadino siano lente, quasi impercettibili. Esse, infatti, sono rapportate alla manualitaa che per sua natura lascia il tempo alla riflessione, alla correzione, al graduale processo di appropriazione dell'ambiente scelto come residenza storica e propria dell'abitare.

I paesi, le contrade, le case sparse e isolate, le corti, le chiesette e i capitelli davano allo spazio una specifica qualitaa ambientale, un dettaglio personalizzante inserito in un contesto naturale, espresso da una cultura comune riguardante l'uso del materiale e delle tecniche costruttive»⁴.

La sistemazione produttiva dei terreni e, senza alcun dubbio, un'opera di “cultura” prima di essere “coltura”: ai tempi di Virgilio, i due concetti erano espressi con un unico termine, appunto “agricoltura”. Terreni incolti e paludosi furono trasformati in “terreni agrari” per mezzo di un lavoro assiduo, mettendo in pratica esperienza e regole agronomiche acquisite da generazioni di contadini.

La costruzione del campo ha regole precise: deve offrire alle colture un materasso terroso adeguato, capace di ricevere le piogge e smaltire le acque in eccesso, perchaa dove stagna e imputridisce l'acqua, non si produce. Per questo l'aratura ha una grande importanza e dev'essere fatta “interpretando” la natura del terreno.

Ai margini del campo erano piantati filari di olmi, oppure altre piante come aceri, salici, pioppi o gelsi; questi ultimi, spesso messi a dimora sul campo, occupavano uno spazio di 4-5 metri: si tratta della piantata che caratterizza il paesaggio veneto padano.

Gli spazi tra una piantata e l'altra erano coltivati ad arativo, con cereali fra i quali prevalevano il frumento, il mais, “rotati” con erba medica e trifoglio, oppure con il prato naturale. La piantata di gelsi era molto sviluppata nelle aziende capitaliste che avevano creato un florido allevamento del baco da seta e che fornivano la materia prima alle numerose filande sorte in molti paesi. Spesso, la filanda sorgeva nella stessa corte, come si puo constatare nella villa-corte Rizzardi in Valpantena.

Il paesaggio agrario non e altro che la natura piegata dall'uomo alle sue esigenze per mezzo del lavoro, della scelta e della disposizione delle piante, dei vari ordinamenti produttivi, con il controllo delle acque, con gli edifici costruiti sui campi in diverse forme architettoniche, la casa isolata, la grande corte, la villa; le strade rurali, la rete dei fossi e delle *zeriole*.

Il lavoro agricolo ha lasciato segni numerosi e diversi, secondo le tecniche usate e le tecnologie impiegate; il paesaggio agrario rappresenta il deposito del lavoro umano, la sua “biblioteca” e il suo archivio.

Un'impronta fondamentale è data dalle sistemazioni idraulico-agrarie, che devono garantire il miglior equilibrio possibile tra qualità del suolo e regime idrico per ottenere buone produzioni. Ne è esempio la centuriazione dei Romani (la divisione del territorio in quadrati, di 50 ettari, circondati da fossati per lo scolo delle acque), che risale a 2000 anni fa ed è ancora evidente in ampie zone del territorio veneto (la meglio conservata è intorno a Camposampiero).

La ricerca dell'equilibrio idraulico-agrario ha prodotto nelle diverse regioni le forme particolari dei campi o delle parcelle: tipicamente veneta è quella a cavino con una colmatura centrale molto accentuata; tipica è anche quella alla ferrarese con strisce lunghe e strette, quasi piatte e affiancate da scoline. Le sistemazioni collinari e montane del terreno agrario, hanno prodotto i sistemi di lavorazione a rittochino (aratura nel senso della pendenza), a cavalcappoggio, a tagliapoggio, o girapoggio (aratura lungo la linea di quota costante, seguendo i fianchi del monte), la sistemazione a ciglioni (strisce e piazzole orizzontali ricavate artificialmente), i terrazzamenti (ciglioni sostenuti da murature, in genere a secco).

Nel paesaggio agrario possiamo leggere i segni lasciati dalle trasformazioni delle società contadine, del mutare degli assetti economici, del progresso delle tecniche. Ogni società esprime materialmente il proprio paesaggio: i frati bonificatori avevano come punto di riferimento il monastero, una struttura alla base della futura corte capitalista; la società feudale il castello e i borghi, dove abitavano i servi della gleba, trasformati nei tempi più recenti in salariati o obbligati; la villa padronale che trasferiva in campagna gli agi della città, gli spettacoli dei teatri, costruendo a sua volta il “teatro di villa”. Era un gioco dei nobili che esaltava con la poesia e la musica, le famose *villote*, i “vantaggi” della vita rurale, la salubrità dell'aria, la bellezza delle piante e dei fiori, disposti in labirinti di verde.

Il lavoro agricolo moderno ha rimodellato gran parte del vecchio paesaggio contadino, rivoluzionandolo con i sistemi di un'agricoltura meccanizzata e rendendolo molto spesso scialbo e impersonale, cancellandone la memoria. Una larga parte della cultura materiale è rappresentata dagli attrezzi da lavoro che spesso il contadino realizzava con le proprie mani, ripetendo modelli già sperimentati, a volte corretti da modifiche che rendevano lo strumento più idoneo a risolvere i problemi del proprio lavoro. Non mancano, talvolta, accorgimenti meccanici di notevole importanza, e interventi che si possono definire artistici.

Erano indicati con il termine di *arte* gli attrezzi usati dall'uomo ed erano *arte* quelli destinati al lavoro con gli animali, *le bestie de stala*.

L'aratro, la seminatrice, la falciatrice erano ancora considerati *arte*, al pari della vanga, della forca, del rastrello ecc., mentre la trebbiatrice, il trattore ecc. venivano indicati con il nuovo termine di *macchina*, a differenza dei documenti ufficiali. «Uno dei primi documenti ufficiali, se non il primo in termini assoluti, in cui si tenta di distinguere gli “strumenti” agricoli dalle “macchine agrarie” è l'inchiesta Jacini. Siamo nel 1882.

Si scopre così che la “macchina” più diffusa è l'aratro in ferro, introdotto in Italia, particolarmente nel settentrione, sulla spinta della meccanizzazione inglese che con l'innovazione di questo tipo di vomere, si era impegnata a risolvere la crisi del grano, negli anni della fine del Settecento».

Quando un arnese non era più utilizzabile perché consumato dall'uso, diventava *arzara* e veniva depositato *nel canton de le arzare*. Il contadino non buttava via niente, ubbidendo al detto proverbiale, *no gh'è arte vecia che no la diventa bona*, non c'è attrezzo vecchio che non diventi utile. Durante la raccolta delle pannocchie o la vendemmia, *tuto vien bon*, ogni recipiente torna utile; e se non si può usare, *no manca mai* che qualche pezzo diventi utile per aggiustare un arnese che si rompe: *co la roba vecia se slonga la nova*, con il vecchio, spesso, si allunga la durata o si migliora l'uso del nuovo.

L'arte aiuta l'uomo a superare le difficoltà che incontra nel lavorare la terra durante i diversi periodi stagionali, sa adattare l'arnese alle esigenze imposte da un lavoro sempre diverso, dargli la forma necessaria per facilitare il suo uso e migliorare la sua efficienza. Non è solo un fatto funzionale, per il contadino diventa un aspetto esistenziale. È curioso constatare quali problemi il contadino voleva risolvere costruendosi un certo arnese, il modo con cui vi riusciva, e ci si meraviglia di come l'uomo dei campi sapesse "interpretare" la terra, le stagioni, le differenti esigenze delle sementi affidate alle cure materne della natura che a volte non erano proprio tali.

Il rapporto tra terra e lavoro era regolato dal lunario orale, l'insieme delle conoscenze astronomiche, dei fenomeni meteorologici e dalla osservazione continua, da un contatto "fisico" con la natura, poiché la "presa di possesso" di queste conoscenze esige una sorta di fiuto tattile, e se questo vale per tutti, tanto più per il contadino le cui conoscenze si basano sul "fare", artista e artigiano insieme, quando costruisce il "suo" arnese, adattandolo al terreno, alle diverse colture, alle stagioni. Egli sa in quale stagione deve arare, conosce come seminare e irrigare; dove e come piantare la vigna, in quale stagione poterla, quando vendemmiare e fare il vino; conosce come addomesticare gli animali che usa come forza lavoro; sa ferrare il cavallo, aggiustare il carro. Fino a ieri, egli zappava la terra, mieteva il frumento, segava l'erba con l'uso di attrezzi semplici, tanto che si diceva "mietere a mano", "seminare a mano" ecc., "avere i calli alle mani" per l'uso della vanga, del badile, del rastrello, della falce, attrezzi elementari, considerati il prolungamento delle mani, delle braccia sul lavoro, il tramite più vero tra l'uomo e la terra.

«Quando è nuovo, l'utensile non è "fatto", bisogna che tra esso e le dita che lo impugnano si stabilisca un accordo formato di appropriazione progressiva... e anche di una certa usura. Allora lo strumento diventa una cosa viva»⁵.

Con le so arte, con i suoi attrezzi, il contadino stabilisce un rapporto affettivo, in grado di trasformare l'uso abituale dell'attrezzo in una vera "attitudine". Difatti, quando uno deve lavorare usando un attrezzo non suo, prova una fatica doppia. Il legame tra persona e utensile trasforma quest'ultimo in un "bene" e quanto più è vecchio, arcaico, tanto più viene percepito con una specie di sacralità e di importanza poiché testimonia la storia della famiglia: *l'era de me nono, de me opà*, è stato usato da mio nonno o da mio padre, sono espressioni che rappresentano un legame culturale tra generazioni, anche se l'attrezzo pare dimenticato in qualche angolo del portico o della *casa vecia*, della vecchia casa abbandonata.

In realtà, quell'arnese apparentemente dimenticato, è già stato assorbito nel suo valore di progresso, ripetuto e se necessario corretto, nella costruzione dell'arnese successivo, che farà parte della "catena" di produzione che nei secoli ha accompagnato la vita dell'uomo. Nel costruirsi l'arnese, il contadino provava la soddisfazione di chi mette in atto con l'esperienza la sua capacità manuale; l'arte non era mai una ripetizione della precedente; c'era un tocco, un accorgimento nuovo. Il progresso di un tempo camminava con la lentezza della manualità, spesso contro il conformismo quando si trattava di innovare modelli tradizionali, in particolare se riguardavano opere murarie, casa, stalla e barchessa.

«La vista scivola sulla superficie dell'universo. La mano sa che l'oggetto implica un peso»⁶. Questo aforisma rende perfettamente l'idea di quanto profondo sia il rapporto fra l'essere umano e la realtà materica che ci circonda, realtà che col suo "peso" ci condiziona fino a farci soffrire, obbligandoci a lottare per sopravvivere⁷.

Accanto alla "manualità naturale" del contadino, si sviluppa la "manualità colta" dell'artigiano, e le "botteghe" che sviluppano i mestieri ausiliari si impongono, creano utensili sempre più perfezionati, con sempre maggior dominio sulle risorse e sulle energie naturali; alla manualità subentra la meccanizzazione e più tardi la tecnologia, espellendo dall'agricoltura ogni

utensile prodotto dal contadino: da secoli li aveva usati e fabbricati con le proprie mani.

Di ogni oggetto ciò che contava era la durata: il contadino, uomo o donna, era orgoglioso di lavorare con gli attrezzi lasciati dai *veci*: dal genitore, dal nonno, e li conservava con la “religiosità della memoria”, li consegnava ai figli come un bene da conservare e non di “consumo” come succede ora.

Più che un’eredità materiale, diventavano un lascito spirituale, morale; in pratica, diventava una trasmissione di cultura e questo avveniva, in particolare, con gli utensili di casa, spesso costruiti in legno, perché più facili da lavorare con abilità e sicurezza. Il contadino si trasforma in artigiano, costruisce, modella, imita; sente il bisogno di ornare attrezzi da lavoro e utensili domestici con figure allegoriche e stampi scolpiti; le donne al telaio, oppure con il semplice uncinetto, preparano gli “accompagnamenti” della dote, lenzuola, coperte, camicie, quanto era necessario per vestire uomini e bambini. I costumi di certe zone sono costruiti con un gusto sorprendente e si riscoprono ancora oggi come il distintivo che denuncia l’appartenenza a gruppi etnici, a culture diverse.

Anche nella povertà di una economia di sopravvivenza, le donne sanno creare pezzi di indubbia eleganza e di gusto raffinato, abiti, scialli e guanti che passano da una generazione all’altra.

Bastano un ago, dei ferri, un uncinetto, una stoffa scelta, lana e filo fatti con l’arte appresa dalle anziane e raffinata dalla scuola della tradizione. Si può dire che ogni generazione aggiunge o toglie un punto, un ricamo, corregge un risvolto, rinnova il pezzo ricevuto e lo riconsegna in eredità più fresco.

Le conoscenze in possesso della *mare de casa* avevano un carattere globale: una stessa cosa era utile almeno due volte, come cibo e come medicina. Era proverbiale la capacità della madre di casa di allevare i polli, governare la piccola stalla con cui sosteneva la famiglia; la nonna *la tirava su*, allevava i nipotini con il latte di capra, sapeva coltivare ortaggi ed erbe per la cucina e con le stesse erbe curare la salute.

Le “tecnologie” usate allora erano povere ma efficaci, capaci di attingere dalla natura le primordiali fonti della sopravvivenza. La *mare*, madre della casa, usava la cenere della legna del focolare per fare la *lissia*, la lisciva del bucato stagionale; sapeva l’arte di conservare i salami e le *ochete*, i quarti d’oca, nelle pignatte di terra cotta; di trasformare il latte in formaggio, in burro; di macerare la canapa e tessere la tela, insomma accumulava un insieme di conoscenze con le quali procurava, conservava e utilizzava la roba di casa. E l’uomo, oltre a lavorare la terra, sapeva fare e riparare gli arnesi, anche il tetto di casa se occorreva, magari di farsela la casa e il ricovero per le bestie, utilizzando il materiale che gli offriva il luogo scelto come spazio di vita e di lavoro. La contadinità è tutto questo, la terra con le sue offerte materiali e l’uomo con le sue capacità di utilizzarle.

Il titolo scelto, *La terra e l’uomo*, comprende appunto due termini che possono esprimere il senso più profondo della contadinità, di quel mondo rurale in cui terra e uomo erano, si può dire, una unità inscindibile di vita e di lavoro. Era il mondo del campo, della contrada, del paese; della grande corte aziendale dove l’uomo contava per le sue braccia, per la sua versatilità nei *mestieri*. *Che mestiere fai* si chiedeva a uno sconosciuto, perché il *mestiere* lo qualificava, indicava il posto che occupava e il ruolo che esercitava nella comunità. Erano, infatti, *mestieri* le faccende di casa, *la sa fare i so mestieri de casa*, era la dote morale di una ragazza che si sposava; era *mestiere* il lavoro del fabbro e del falegname; lo era anche “fare il contadino”, ma spesso la sua genericità non gli offriva molta stima, specie se bracciante o modesto coltivatore con *quattro perteghe de tera*, poca terra da coltivare, da cui ricavava la pura sussistenza per la famiglia, ma non tutti gli anni: l’emigrazione ne è testimonianza e documento.

L’agricoltura non è uniforme e uguale per tutti, non lo è perché la qualità dei terreni non è la stessa. Il contadino sa che non bastano il lavoro e la fatica per

ricavarne il migliore prodotto, occorre sostenerne la fertilità anche con le rogazioni, le preghiere e le benedizioni, *de merda e acua santa meteghene sempre tanta*; il progresso è lento ma sensibile negli ultimi anni, finché “esplode” la tecnologia e la chimica, un cambiamento che il piccolo e medio coltivatore non sa sostenere, *el se magna anca la casa*; avviene un miglioramento economico che i proprietari si guardano bene dal dividere con i loro “dipendenti”. La proprietà si trasferisce nelle mani di pochi e da un mondo definito “contadino”, si passa a una condizione agraria capitalista. Dalla tradizionale manualità, si passa all’incontro-scontro con la “tecnologia”, la sostituzione degli animali come forza lavoro con i trattori e le macchine.

Gli ultimi due secoli vedono i grandi investimenti per migliorare le produzioni e il fenomeno del proletariato sempre più diffuso. Il bracciante non ha terra, la casa dove abita è del padrone, come lo sono la terra che lavora e le macchine che adopera. Queste esigono una specializzazione, così la corte – tipica struttura agraria che viene dalla vecchia aristocrazia terriera, dai monasteri, addirittura dal medioevo – esige salariati di stalla in grado di allevare cavalli e buoi, selezionare razze da lavoro, da carne e da latte; *omeni* che imparino presto a seminare, falciare, mietere con le macchine. Sono le donne che restano legate alla zappa, alla messoria, al rastrello, ma sono in grado di allevare i bachi da seta, mondare e trapiantare il riso, coltivare le bietole. A questa struttura permanente si affiancano gli avventizi, addetti ai lavori stagionali, i cosiddetti “generici”, meno specializzati ma sempre in grado di usare con abilità vanga, badile e falce; caricare e scaricare fieno; pronti ad interventi di sostegno dove occorre, a fare il lavoro che veniva richiesto dal castaldo. Sono in pratica considerati manodopera in esubero e, quindi, i primi a restare senza lavoro e disoccupati nella stagione “morta”. Restavano senza lavoro anche quando non avevano l’arte per eseguire il lavoro “comandato”.

La corte aveva portici e barchesse dove riparava carri, carrette, seminatrici, falciatrici, macchine di ogni genere; il piccolo conduttore tirava su un *tamadoto*, un *casoto* di canna, sotto i quali spingeva la carriola, il carrettino dell’asino. Il bracciante teneva le sue *arte* dietro la porta d’entrata nell’angolo detto ironicamente *el canton de le arte*. Gli artigiani, ausiliari del lavoro agricolo, affidarono la bottega ai figli e si crearono così tradizioni di “mestiere” che, con il tempo, si affermarono sul mercato e imposero nome e marchio sulla loro produzione. Era fondamentale nei *mestieri* la continuità più che il miglioramento, perché così era garantita la qualità. Era, del resto, quanto si richiedeva anche nell’agricoltura: chi nasceva contadino imparava dal padre a lavorare la terra; nella corte, il figlio del bovaro avrebbe occupato il posto del padre, così il figlio del cavallante ne continuava il lavoro; difficilmente potevano cambiare e, del resto, il proverbio assicura che *ci impara da so pare gavarà sempre da laorare*. E le particolarità da imparare erano sempre tante e non trascurabili come *imanegare na vanga*, *impostare el fero da segare*, *tirarghe i denti al restelo*, *piombare na sogà*, come *onzare on caro*, *on careto*, *lustrare i fornimenti*: abilità che si acquisivano con la pratica, la grande maestra del lavoro contadino e dell’attività artigianale. Nel lavoro della stalla non avevi mai finito di imparare, quando si trattava dei vizi e dei pregi degli animali che i salariati dovevano governare e accompagnare sul lavoro.

Nella corte aziendale i salariati, detti anche “obbligati” nelle stalle, si alzavano al primo canto del gallo, curavano le bestie con l’attrezzatura fornita dall’azienda e uscivano in campagna in appoggio al lavoro bracciantile. In questo tipo di lavori, l’evoluzione tecnica modifica radicalmente gli utensili. L’aratro sostituisce la vanga, la seminatrice la semina a mano, la trebbiatrice *el sverzel* ecc. Così accanto all’utensile “manufatto”, magari sempre più perfetto, compare la macchina che diminuisce la fatica fisica dell’uomo e richiede una maggiore correlazione mano-cervello-utensile-macchina. Per questo, con il progresso meccanico certi settori del lavoro agricolo esigono una manodopera specializzata e le nuove conoscenze si innestano nella tradizionale esperienza dell’uomo dei campi, arricchite e, talvolta, sostituite

da una tecnologia avanzata. Ed è questo incontro-scontro tra contadinità e tecnologia che ho voluto particolarmente esplorare per mezzo delle fonti orali, sostenute dalla “memoria collettiva”, e da una documentazione scritta, senza che quest’ultima la sostituisca. Si tratta, infine, di scoprire fin dove arriva il mondo contadino, quello del lavoro delle mani, e inizia quello “agrario”, condotto dall’azienda capitalista. Per arrivare a questo sono andato alla ricerca delle testimonianze di chi aveva vissuto una simile esperienza. Ho potuto così conoscere e descrivere la montagna con i residui di un’agricoltura fiorente, ancora conservata nei metodi di lavoro, nella attrezzatura dalla struttura arcaica; le zone umide dove la terra confina con il mare e il lavoro dell’uomo passa dalla barca da pesca alla coltivazione orticola; la vasta pianura con le corti capitalistiche proiettate nel futuro, dove la macchina non ricorda neppure l’antico attrezzo, i vecchi metodi di lavoro, il paesaggio della pianura veneto-padana.

Non è stato, certo, un viaggio nella nostalgia, anche se molti anziani restano legati alle loro esperienze con venature di una umanità che commuove. Sono testimonianze a volte cariche di sentimento, ma che non offuscano la loro memoria e, anche se ultimamente tutto è mutato, sono in grado di ripetere parole e gesti antichi. Si scopre che la tradizione non è statica, ma in movimento nel tempo ed era vissuta come accumulazione di valori positivi. A pensarci bene, la sua radice latina *trado* (tramando, trasmetto) indica appunto moto e continuità, una linea tracciata nel tempo più che un punto fermo, una strada più che un luogo fisso.

In questo libro, scritto alla fine di un lungo percorso di ricerca, ho cercato di rappresentare il mondo agricolo veneto, seguendo fatti e movimenti talvolta difficili da capire e più ancora da spiegare. Perché l’abbia fatto, con una ricerca durata vent’anni, non lo so dire. So solo che lo dovevo fare.

1. Coltro Dino, *L'altra cultura*, Cierre, Verona, 1998, p. 17.

2. Matzone da Caligano, *La nascita dei villani e come devono essere trattati*, in *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Ricciardi, Milano-Napoli, 1960, t. 1, pp. 789-801, vv. 1-40.

3. Marselli G.A., *La civiltà contadina e le tradizioni della campagna*, Loescher, Torino, 1973, pp. 58-59.

4. Coltro, *L'altra cultura*, cit., p. 206.

5. Focillon Henri, *Vita delle forme seguito da Elogio della mano*, Einaudi, Torino, 1990 (ed. or. 1943).

6. *Ibidem*.

7. Stefani Alessandro, *L'anello mancante*, Nardini Editore, Bologna, 1945.

Parte prima
Il paesaggio agrario

Nel rapporto uomo-territorio, il territorio è spazio del suo agire, abitare, produrre... nel territorio ci sono i suoi campi, la sua casa, i suoi luoghi di culto, i suoi morti.
Eugenio Turri



Il paesaggio agrario tra passato e presente

Aspetti generali

«E gli uomini ammirano l'altezza delle montagne e le onde impetuose del mare e il fluire ampio dei fiumi e l'ampiezza dell'oceano e la rivoluzione delle stelle» sostiene sant'Agostino, ma restano legati alla terra da un rapporto di "affettuosa dipendenza". L'uomo sente, infatti, la terra come "madre" seppure lentamente ne scopre le forze genitrici della vita; per questo ne coltiva la fertilità, cura la sua bellezza, fino a costruire il palcoscenico della propria azione» (E. Turri). Da questo incontro tra uomo e terra nasce un paesaggio particolare che, nel tempo, è stato definito "agra-

rio", in cui il bello si identifica con il "buono": un bel campo di frumento è frutto di *na bona tera*, di un terreno fertile, di *una tera dotà*, dotata di tutte le qualità necessarie per produrre. Nella cultura contadina la fertilità della terra è paragonata a quella della donna in molte espressioni proverbiali, in regole agronomiche formulate con l'esperienza e, spesso, accompagnate da una ritualità celebrata per propriziare un buon raccolto. Le *osade de marzo*, i canti di marzo, che invitano la fertilità della donna e della terra, erano celebrate fino a qualche decennio fa¹. Non dimentichiamo che a marzo inizia il risveglio della vegetazione e la

primavera. La memoria collettiva, sostenuta dalla tradizione, ha riferimenti precisi sulla considerazione del tempo e del lavoro contadino, ne sa cogliere i vari aspetti di una "tecnologia" elementare ma efficace; diverso è il *modo* di sistemare il *campo*, di lavorare la *macia*, di sfruttare il *pascolo*. Qui tenui sono i frammenti che si possono definire "sferici" poiché il contadino predilige la narrazione mitologica e la

Il paesaggio "palcoscenico" per l'azione dell'uomo: il disegno dei seminati nella pianura veronese (nella pagina a fronte, fotografia di Luigi Ghirri; sotto, Archivio Coltro).



creazione fantastica. Tuttavia, l'affabulazione dei fenomeni naturali e degli aspetti morfologici dei terreni, non gli ha impedito di intervenire sul territorio con operosità e sapienza; ciò che l'esperienza non sapeva spiegare costituiva per l'uomo dei campi il "mistero", custode delle forze benefiche o malefiche della natura, in particolare della Terra, madre e, talvolta, matrigna.

Con il suo lavoro, il contadino partecipa a una vera e autentica "sistemazione del mondo", di cui è consapevole e orgoglioso. Così, non deve apparire strano se troviamo affermazioni che impastano insieme esperienza e mitologia; l'una e l'altra con la Bibbia: «*Le montagne iha fate Dio, qualcuno sostiene, invece, che iha fate el diaolo de note!* Di sicuro, i campi li abbiamo fatti *noantri ome-*

nil», le montagne sono creazioni di Dio o del diavolo; i campi, creazioni del contadino (*omeni* significa precisamente braccianti)². E, forse, non è sbagliato chiamare questa trasformazione operata dall'uomo una seconda creazione. Il disegno dei seminati, dei filari di piante, le colture in sviluppo con i loro diversi colori, forme e profumi, le povere case contadine e le ville patrizie, danno al paesaggio agrario la sua caratteristica fondamentale.

Leonardo Bruni scrive che la città, fin dopo il Mille, resta il centro in mezzo a «tanta larghezza et tanto ornamento et tanta quantità di ville allo intorno ... et quelle circostanti sono ciascuno nel suo luogo come bene a proposito direbbe un poeta, la luna circondata dalle stelle, onde a vedere è cosa bellissima». Il Rinascimento ne rappresenta lo spirito, poiché si vede il «paesaggio come rispecchiamento dell'uomo»: egli esce dalla città per immergersi nella natura. Ne *La vita sobria* del veneziano Alvise Cornaro, troviamo espressa questa visione "aristocra-

tica" del paesaggio agrario: «Io vo l'aprile e il maggio, e così il settembre e l'ottobre, per alquanti giorni, a godere un mio colle, che è in questi monti Euganei e nel più bel sito di quelli, che ha le sue fontane e giardini, e sopra tutto comoda e bella stanza, nel qual luogo mi trovo ancora alcune fiata a qualche caccia conveniente alla mia etade, comoda e piacevole. Godo poi altrettanti giorni la mia villa di piano la quale è bellissima, sì perché è piena di belle strade, le quali concorrono tutte in una bella piazza, in mezzo alla quale è la sua chiesa, secondo la condizione del luogo onorata assai, sì ancora perché è divisa da una larga e corrente parte del fiume Brenta dall'una e dall'altra parte del quale vi è grande spazio di paese, tutto di campi fertili e ben coltivati, e si ritrova ora (Dio grazia) molto ben abitata, che prima non era così, anzi tutto il contrario, perché era paludoso e di mal aere e stanza piuttosto da bisce, che da uomini. Io ho levate le acque, e l'aere si fece buono e le genti vi vennero ad abitare, e le

Qui sotto, l'uomo fa la terra e la terra fa l'uomo (Archivio Coltro).

A fianco, il fontanasso dea coa longa, sorgente storica del Sile, in località Casacorba (Archivio Cierre).



anime cominciarono a moltiplicare assai, e si ridusse il luogo alla perfezione che si vede oggidì, talché io posso dire con verità, che ho dato in questo luogo a Dio altare e tempio e anime per adorarlo; cose tutte, che mi danno infinito piacere, sollazzo e contento, ognor che le ritorno a vedere e godere».

L'uomo non si accontenta di riscattare e rendere fertile il terreno, ma «si fa creatore, costruttore, attore nella natura ... nasce il giardino, il giardino all'italiana, hortus conclusus che pur nel suo ordine rigoroso si innesta nel paesaggio agrario circostante, anch'esso ben costruito da parere un'opera d'arte, non meno si direbbe dei giardini».

Il «bel paesaggio all'italiana», come lo chiama Sereni, risulta costruito dalla cultura urbana, trasferita nelle campagne dalla classe padronale, aristocratica prima e borghese poi e dall'esperienza agraria del «contadino». Con questo termine si intende l'uomo della terra che sapeva «interpretare» la natura del terreno e ridurlo a coltura, nel rispetto delle regole agronomiche e di un suo particolare gusto estetico: un lavoro *ben fatto* si ispirava a questi criteri, chi li trascurava era ritenuto *on straza mestieri*, letteralmente «un rovina lavoro». Non solo, ma erano tenuti in considerazione anche gli aspetti esterni, formali; un allineamento fatto male era subito rimproverato con la battuta *ma che ocio ghetto!*, che occhio hai; il rapporto tra *piantada* e campo coltivato, tra questo e le alberature delle rive dei fossi doveva offrire forme regolari e armoniose; il carro di fieno sistemato a forma di barca, dava l'impressione di un'opera d'arte. Il poema cinquecentesco di L. Tansillo, intitolato *Il podere*, dà istruzioni precise su come coltivare la terra, tenendo conto non solo della produzione, ma anche della necessità di creare uno scenario gradevole:

«Che s'è buono il terren, s'è vago il sito

Quanto il vedete più, più v'namori». Il contadino non sapeva né leggere né scrivere, ma conosceva l'alfabeto della terra e componeva il suo poema con il lavoro e con una fatica non sempre remunerata.

Alla sistemazione e alla coltivazione del campo, dei terrazzamenti collinari e montani si deve unire la capacità di erigere la casa e la stalla, portici e servizi sfruttando gli elementi locali, creando contrade e paesi di una bellezza unica, così particolare da incastonarsi nell'ambiente come elemento «naturale».

L'architettura cosiddetta spontanea, ma che spontanea non è, sviluppa criteri costruttivi, funzionali ed estetici tali da sorprendere il gusto del più raffinato osservatore. Certi gruppi abitativi collinari e montani, le corti della pianura, sollecitano l'attenzione e l'ammirazione di chiunque abbia sensibilità ed educazione estetica.

El Padreterno el n'ha fato de tera, il Padre Eterno ci ha creati di terra, per questo non potevamo restare in paradiso, commentava mio nonno: ma se il lavorare la terra è una *con-*

dana, nel pagare il suo debito *el ga volù rifarse*, prendersi una rivincita³. Questo legame non si riferisce soltanto alla biblica convinzione che *tuti semo tera* – «polvere sei e polvere ritornerai» – ripete da secoli la Chiesa, ma si afferma nel modo di pensare della gente, si traduce in parole ed espressioni sapienziali: *la campagna*, la terra, *l'è la pele del paron* (altri dicono *el vestito*), la pelle di chi la possiede⁴. Si è, anzi, convinti che i diversi aspetti morfologici della Terra creino i «tipi» di uomo: *l'omo fa la tera e la tera fa l'omo*, l'uomo fa la terra e la terra fa l'uomo, *el montanar, el contadin, el pescador*, l'uomo che lavora la montagna, quello che abita la pianura e il pescatore che vive sull'acqua. È lo stesso concetto che unisce l'uomo e la donna nel matrimonio: *l'omo fa la dona e la dona fa l'omo*.

El caro e la barca i dura come on bosco, natura e lavoro sono gli elementi vitali per l'uomo: difatti, esiste un rapporto di reciprocità amorosa tra uomo e terra che ne alimenta la vita, e dalla quale dipendono animali e cose.



Macchie di vegetazione ai bordi del Minicio (fotografia di Luigi Ghirri).

La pianura

Le acque risorgive, i *fontanazi*, segnano il confine tra la parte superiore della pianura padano-veneta e la parte inferiore, comunemente chiamata Bassa (Basse Veronesi, Basse Vicentine ecc.). Si tratta di una lunga catena di fontanili dal-

la Lombardia al Veneto, che nella provincia di Verona corre ai piedi del conoide alluvionale, dando origine ai fiumi minori, a corsi d'acqua indicati come *i fioi de l'Adese*, i figli dell'Adige, perché ne seguono gli alvei percorsi durante i secoli passati e ora abbandonati. Molto spesso queste acque freatiche co-

stituivano dei bacini che, per mancanza di drenaggio, impaludavano e torbificavano.

«Rivani di ghiaia e di ciottoli segnavano il confine tra acque e terre, formando isole e dossi boscosi, richiamati alla memoria dalla toponomastica; l'uomo nominò le località nelle quali pose sede, con voci indicanti la loro ipsometria, nonché lo stato idrografico e litologico; da ciò le espressive nomenclature di Dossi, Motta, Giare, Rivalunga, Vallesina, Vallese, Palù, Villafontana, Isola, Fontanelle, Cà del Lago, Montagnoli, Calcare, Guasti. Numerosi sono i luoghi detti Bosco, Boschi, Boschetto, da che le selve prosperarono e vennero per secoli rispettate, nella zona sabbiosa d'inondazione e di allagamento»⁵.

Il bosco da tempo appare esclusivo patrimonio della montagna e, a memoria d'uomo, *la legna de monte*, è sempre stata la migliore. Invece, se si osserva il corso dei fiumi serpeggianti nella pianura, si notano dense macchie che ne bordano le rive e gli argini; a tratti, il greto si allarga e sembra frantumarsi in immensi ghiaioni che allontanano i margini alberati; nelle anse interne dei meandri, isolotti cespugliosi e carichi di pioppi ripropongono, in parte, l'immagine medievale della foresta di pianura⁶.

Attualmente il pioppo, per la sua crescita rapida e il suo impiego nell'industria moderna, ha rifatto il bosco nelle zone umide o incolte e, spesso, sostituisce anche i seminativi: i filari di pioppi a pieno campo sono tipici della bassa pianura e fanno parte dei nuovi criteri di conduzione dell'azienda capitalistica.

Il pioppo, del resto, nell'alto Medioevo (VII-X secolo) formava la "foresta" dei fiumi, con l'ontano nero e il salice, nelle sue moltissime varietà. «Nelle aree interfluviali crescevano, un tempo, la quercia farnia, il frassino, e il carpino, ma secondo i tipi di



In alto, il Tione a Erbè (fotografia di Marco Girardi).

A fianco, il corso dell'Adige a nord di Roverchiara (Archivio Cierre).



suolo vi associavano l'acero, la rovere, il cerro, il tiglio»⁷.

Nella pianura aperta e soleggiata, la migrazione degli alvei fluviali ha alternato *rivoni* alti e *costoni* appiattiti, con ampie bassure, un tempo paludose, chiamate "valli". Per i processi di deposito delle torbide, nell'area di scarsa pendenza, il livello degli alvei si eleva sopra la campagna, sicché i fiumi scorrono pensili: a Bonavigo *el culo de l'Adese l'è a metà campanile* dice la gente, a Bonavigo il fiume è stretto dentro argini poderosi, ma rompe il selciato della piazza con

larghi *fontanazi*, fontanili, quando le piene premono minacciose. I moderni canali di drenaggio, i *dugali* veneziani, rafforzati da recenti idrovore; le fosse di irrigazione, alimentate da bacini formati da *dighe* moderne, che sostituiscono le antiche *roste* sui fiumi; le serpeggianti *zeriole*, *fiole dei fontanazi*, canali derivati dai fontanili, nascosti tra rive alberate, inutilmente borbottanti sulle stanche ruote delle pile e dei molini, creano una varietà di "fattezze" di quella natura che l'uomo ha saputo "educare" con la sua amorosa fatica. L'uomo è

Nella ripresa satellitare della Nasa è ben visibile l'espansione di Verona allo sbocco della val d'Adige (Archivio Cierre).

nato contadino: *l'è lu che ciapa da vivere par tuti*, è lui che produce di che vivere per tutti; *i altri mestieri i vive su le so spale*, tutte le altre categorie sfruttano il suo lavoro: sono i figli di Caino che hanno creato la città e i mestieri⁸.

L'agricoltura, in realtà, predilige un insediamento umano decentrato sul territorio e dà origine alla corte, alla



Villa La Quercia a Valeggio sul Mincio (fotografia di Luigi Ghirri).

contrada, al paese. Per fare *marcà*, mercato, per lo scambio stagionale dei prodotti, i contadini sceglievano zone franche, libere da pedaggi e soggezioni politiche. Le città che, successivamente, inglobarono nel loro sistema urbanistico il mercato e la fiera, hanno dovuto offrire le stesse garanzie delle *poste* mercantili stagionali franche e sostituire gli spazi ludici con i teatri.

Le grandi città sorgono allo sbocco di valli "strategiche", con scopo commerciale e di difesa militare. Verona si espande in fondo alla Val d'Adige; Venezia chiude la valle del Tagliamento. In genere si trovano nell'alta pianura, perché nelle Basse sorgono dei centri non molto popolosi, irrobustiti più dall'amministrazione statale (veneziana, austriaca, francese, italiana) che da esigenze di comunicazione e di mercato.

L'alta pianura «è sempre stata l'area della piccola azienda e cultura promiscua di cereali e vite. Si tratta di terre aride, di difficile lavorazione che richiedono un rilevante impiego di mano d'opera e, comunque, ren-

dono poco, sicché investirvi molto denaro non conviene. Meglio ripartirlo in piccoli poderi da affidare in comproprietà o in affitto il che permette alla proprietà di ricavarci una rendita sicura con modesto impiego di capitali»⁹.

Le Basse veneto-padane, invece, si distinguono fin dai secoli XI-XIII, per una agricoltura "imprenditoriale", dovuta all'iniziativa dei grandi monasteri. Il peso economico dei disboscamenti, delle bonifiche, della sistemazione agrario-idraulica dei campi, richiede l'impiego di grossi capitali, così che si può capire il fallimento delle comunità rurali medievali come imprese agrarie. L'allevamento del bestiame sui pascoli comunali cede il passo alle stalle, alla rotazione con foraggi permanenti; la proprietà fondiaria ricostruisce l'antico diritto quiritario. In particolare, il nobile veneziano mandato in Terraferma a governare uomini, terre e acque, acquisisce il bene fondiario e lo amministra «come forma di investimento immobiliare piuttosto che un patrimonio da curare e migliorare con im-

piego di capitali a rischio»¹⁰. I redditi provengono ai nobili e allo Stato dai commerci marittimi, sicché le ville e le corti, che sorgono numerose nel territorio, diventano inizialmente il simbolo e l'espressione della presenza politica più che economica della Serenissima.

«Noantri i paroni de la tera no ièmo mai visti, non saèmo gnanca che braghe i portava, noi braccianti i padroni dei fondi non li abbiamo mai visti; chiamavamo "padroni" *ci ne daséa da laorare*, chi ci dava il lavoro, ma non erano proprietari delle terre»¹¹.

Il sistema della affittanza-impresa sostituisce, dal secolo XVIII, la mezzadria poiché il proprietario ha bisogno di maggiori redditi. Al frazionamento in piccoli lotti, si sostituisce l'accentramento della conduzione agraria e la corte ne diventa l'espressione economica.

Oltre alle contrade e ai paesi che, in ogni caso, restavano meno importanti delle corti, il paesaggio irriguo è punteggiato dalle modeste dimore, sparse e isolate nella campagna, dove la piccola conduzione era riuscita, con enormi difficoltà, a ritagliare delle "porzioni" di terra ai margini della grossa proprietà; spesso troviamo forme miste, piccoli proprietari e fittavoli dell'azienda capitalista.

Le corti, con il loro microcosmo umano, davano al paesaggio agrario una caratteristica inconfondibile. I loro edifici, giustapposti razionalmente o separati, offrivano l'immagine concreta del lavoro e della vita rurale; consentivano «la piena utilizzazione operativa e funzionale di un fondo che va da qualche decina a qualche centinaio di ettari di terreno e che si presenta con le più varie composizioni e consociazioni di attività produttive: arativi, pascoli, risaie, canneti, culture arboree e arbustive, paludi, specchi d'acqua per caccia e pesca, allevamento bovino, equino, ovino o avicolo o altri di minor conto»¹². I palazzi padronali sono spesso delle ville venete e alla loro origine si trova la presenza di famiglie patrizie veneziane (Labia, Querini, Malipiero,

Mocenigo) le quali, attraverso acquisti o matrimoni, vennero in possesso delle terre sulle quali esercitavano la magistratura locale, a nome di Venezia. Ville venete e case coloniche, le une legate alle altre, si intensificarono dopo il Cinquecento, rendendo l'uso del territorio della Terraferma più razionale e sicuro. «Già nel secolo XVII, non meno di 332 grandi ville signorili erano state costruite nelle campagne venete; un numero quasi pari a quelli di tutte le ville costruite nei cinque secoli, fra l'XI e il XVI. Ma nel secolo XVIII questa cifra record è ancora superata: non meno di 403 nuove grandi ville sorgono nelle campagne venete, e a queste se ne aggiungono ancora 137, costruite per lo più nella prima metà dell'Ottocento, quando il moto appare tuttavia già sensibilmente rallentato. Questo fiorire di costruzioni signorili, dà una originale impronta al paesaggio agrario veneto e la villa settecentesca acquista la funzione che in Toscana ha la villa medicea»¹³.

Ma più di questa, la villa veneta del Seicento non è soltanto lo spa-

zio dell'ozio, la "seconda casa" del signore, perché diventa il centro di una vera e propria azienda agraria. I prototipi si possono far risalire alla *pars massaricia* delle aziende conventuali dei monaci Benedettini, Cistercensi, Umiliati, impegnati fin dall'XI secolo nel recupero delle terre all'agricoltura.

Oltre alle testimonianze strutturali, la memoria generazionale ha tramandato, fino a pochi decenni fa, vecchie storie che si riferiscono all'origine medievale di molte corti. Numerosi sono, infatti, gli aneddoti e le fole raccontate nei filò e ispirati alla vita sfarzosa dei signori i quali, pur "convertendosi" all'agricoltura, non avevano affatto abbandonato la fastosità dei loro pranzi, i balli celebrati nei grandi saloni dove, talvolta, arrivava il diavolo *a balare con le belle done*, a ballare con le belle donne. Non c'è corte poi, che non abbia gallerie nascoste, cunicoli, passaggi segreti, il pozzo *rasadore* dal fondo irto di lame taglienti; nei palazzi, si indicano ancora adesso i segni lasciati dalle *camare* con la *goza*: si

tratta di strettissime celle, dove il nemico era condannato a morire sotto una goccia continua che *ghe desfavva*, gli scioglieva il cervello. Si racconta delle famose *gabie*, le veneziane *chebbe*, attaccate alla porta della città, nelle quali erano condannati i "reprobi". Queste memorie ci riportano indietro di secoli, alla probabile origine longobarda di molte corti, successivamente trasformate. Tra tante fole, quello che risulta ancora più incredibile è la resistenza nella conduzione aziendale curtense di alcuni aspetti risalenti al sistema medievale, arrivato con poche modifiche fino agli anni dell'esodo, come le *corvè* e le *regalie*¹⁴.

Sul territorio delle corti, lungo le strade comunali o provinciali, sorgevano le *contrade*, le *contrè*, i cui toponimi si rifanno alla storia dell'insediamento romano: *Strà*, *Decima*, *Pilastro*, *Pranoi*, *Becazieta* ecc. La *contrà* era formata dalle *casete dei omeni*, le ca-

Profilo di Governolo nel basso corso del Mincio (fotografia di Luigi Ghirri).



se dei dipendenti della corte, date loro in affitto. Ogni contrada possedeva una *boaria*, costituita dalla casa del *bovaro*, piuttosto ampia, con una stalla protetta da ampi porticati, una corte di media grandezza in grado di organizzare in modo produttivo la zootecnia (stalla, ricovero del fieno, conservazione del letame) e prestare i servizi (aratura, semine, raccolta, ricovero degli attrezzi) necessari alle terre padronali limitrofe.

Pochi, anche se popolosi, i centri di qualche importanza; i paesi avevano poca rilevanza di fronte alle grandi corti. La chiesa e il sagrato costituivano il centro del paese, un "palcoscenico" elevato sulla piazza, quasi sempre di modeste dimensioni. Tuttavia, il complesso sagrato-chiesacimitero (quest'ultimo, portato fuori del paese dai governi "pagani"), diventa l'espressione di una centralità architettonica diversa negli stili, ma sempre rispondente all'ambiente naturale e alle proposte culturali della comunità locale. Se il paese ha la chiesa, espressione della "autorità" religiosa, la corte e la contrada hanno la chiesetta votiva o il capitello, simboli della pietà popolare. Le campagne venete sono ricche di capitelli, posti sulle *crozare*, crocicchi, all'entrata degli stradoni, di altarini, di edicole, appena murate sul *canton*, angolo, di una casa. Spesso accanto al capitello sorgeva una pianta *de rispeto*, un ultimo residuo della credenza pagana che faceva ospitare negli alberi "sacri" le forze rigeneratrici della natura. Gli oppi, per i contadini, davano vigore alla vita; i cipressi conservavano i corpi sepolti dalla corruzione; la quercia offriva forza, ristoro agli uomini e agli esseri mitologici. All'origine dei capitelli esiste la religione della pietà delle genti; essi avevano anche una funzione direzionale: il santo riprodotto nell'immagine ricordava al passeggero la strada da seguire per raggiungere una località; eretti, molte volte, prima delle curve, avvertivano del pericolo, in particolare la sera, con il lumino acceso. Troviamo capitelli sorti sui vecchi crocicchi delle centuriazioni e non è raro scoprire, poco lontano, i cippi stradali romani.

Lagune e zone umide

Ai bordi della pianura, una estesa zona di terreni acquitrinosi costeggia il mare e si spinge nell'entroterra fin dove la pendenza del suolo si accentua, contrastando con le maree l'incessante forza dei fiumi. Durante il periodo di bassa marea, emergono lembi di terra, *le velme e le barene*, estensioni di terreno argilloso, attraversati da una fitta rete di canaletti, detti *ghebi*, che vengono temporaneamente sommersi durante l'alta marea.

Il paesaggio lagunare presenta svariate sfumature, ma la caratteristica fondamentale è la piatezza della sua morfologia. Le "piane" costiere, appena a ridosso del mare, testimoniano molto spesso una lunga storia di bonifiche, alla pari delle zone alluvionali interne, e, quindi, una tardiva valorizzazione agricola. Lo dimostrano ancora la scarsa presenza di alberi e la bassa densità di popolazione.

Tutti i paesaggi di pianura, con scarse eccezioni, sono paesaggi di bonifica, «le cui differenziazioni dipendono essenzialmente dall'età e dalla modalità della bonifica»¹⁵.

Le Grandi Valli Veronesi (l'antica Silva Hostilia e altri territori veneti) si inseriscono nella vecchia storia delle bonifiche (XV e XVI secolo), fino alle ultime sistemazioni agrarie dell'Ottocento; le bonifiche delle "terre salmastre", invece, sono più recenti e arrivano agli anni Trenta di questo secolo. Dal prosciugamento dei terreni ai primi dissodamenti, si sviluppò il piano abitativo, basato essenzialmente sui fabbricati colonici isolati, costruiti lungo stradoni rettilinei che tagliano il territorio in "bacini" geometrici. In un secondo tempo si infittì la rete dei fossi, per facilitare lo sgrondo delle acque, che, data l'abbondante fessurazione dei terreni appena bonificati, era stata trascurata. Così, il paesaggio agrario delle "terre salmastre" acquista una sua fisionomia precisa e stabile: i "campi", infatti furono sistemati con l'abbassamento dei catini e l'accentuazione dei colmi con terra da riporto.

«I terreni prosciugati erano subito

favorevoli alla coltura delle graminacee, dei cereali e la preferenza in genere venne data all'avena. Il frumento temeva le gelate ed i venti di bora per la scarsa protezione offerta dalla torba alle radici ... L'avena, benché preferita, ben di rado riusciva a maturare raccolti soddisfacenti e si faceva seguire da una coltivazione foraggera (medica e trifoglio). Quando il suolo raggiunse compattezza, una composizione e un fermento normale, si piantarono dei vigneti e si seminarono barbabietole da zucchero»¹⁶. In questi ultimi anni, seguendo l'indirizzo del mercato agricolo, queste terre sono state ridotte alla monocoltura del mais: più recentemente, il paesaggio è macchiettato da campi di soia. La memoria collettiva aveva legato le terre umide della laguna e le paludi estese tra Po, Adige e Brenta, alla "caduta del figlio del sole": *so fiol del sole straco de corare par el cielo, el s'ha indormezà e l'è cascà*¹⁷, il figlio del sole, stanco di percorrere il cielo, si era addormentato ed era caduto proprio dalle nostre parti, producendo una vasta depressione che, successivamente, si riempì d'acqua: sono le terre umide.

Se la narrazione orale arrivata fino a noi è sull'argomento confusa e incompleta, più preciso si presenta il racconto della mitologia classica. «Dove l'onda salsa si mischia all'acqua dolce della laguna, nella terra tra Po, Adige e Brenta, venne a spegnersi la tragica corsa di Fetonte, figlio del Sole. Egli aveva chiesto al padre di guidare i suoi cavalli e il carro luminoso attraverso il cielo, con la pretesa di saperlo sostituire e, invece, sconvolse il tempo e le stagioni e, in un caos cosmico, bruciò le pianure e fece ribollire le acque dei mari e dei fiumi. La folgore di Elios lo precipitò nelle paludi del delta e qui le ninfe lo seppellirono e le sorelle lo piansero. Impietosito, Giove le trasformò in pioppi e le loro lacrime in ambra. Così, il paesaggio del delta e delle lagune, le terre paludose della Terraferma, conservano il mistero del mito negli alti pioppi che segnano l'orizzonte della Bassa»¹⁸. Il bellunese Giorgio Piloni, nella sua *Historia*, ricostruendo i

primi stanziamenti veneti, parte proprio da Fetonte, attingendo notizie e fatti da precedenti fonti scritte, tra le quali troviamo Catone e Paolo Diacono, e da fonti orali del suo tempo. Di fatto, i mutamenti del paesaggio veneto-padano avvengono nel corso dei secoli a causa di fattori naturali, oppure giustificati da ragioni economiche e politiche. Inizialmente, “i fiumi della Padania” (il termine è esteso alla pianura veneto-padana) non avevano argini, né tracciati precisi e le loro frequenti piene allagavano le campagne per migliaia di ettari, formando vaste paludi chiamate dalla gente “valli”, un termine ripreso dagli studiosi di idrografia e documentate dalle carte topografiche. Il prosciugamento di queste zone costituisce il capitolo più ricco dell'accaparramento di terreni produttivi in pianura, alla pari del disboscamento prima e del successivo terrazzamento della collina e della bassa montagna.

Gli studi più recenti dimostrano che un prosciugamento indiscriminato delle zone umide provoca un grande impoverimento dell'ambiente con danni all'equilibrio ecologico. Si sostiene che le paludi, gli stagni, le torbiere e i laghi minori, costituiscono dei biotopi di particolare interesse scientifico e paesaggistico. Inoltre, essi sono “testimoni” di un paesaggio naturale ormai cancellato, uno degli aspetti più vivi della “memoria della terra”.

La collina

Il paesaggio agrario muta fisionomia, appena si lasciano il pedemonte e il fondovalle, ormai industrializzati e popolosi, e si salgono le colline: i colli dominanti la pianura trevigiana e vicentina, i Berici e gli Euganei: le «ultime digitazioni lessiniche con le loro conche interposte», le alture

In alto, campi di cereali e foraggere interframmazzati da piantate di pioppi nel Veronese (Archivio Cierre).

A fianco, la laguna a Dragoiesolo (fotografia di Giuseppe Bruno).





Borgo rurale nei Colli Euganei (fotografia di Giuseppe Bruno).

moreniche sul Garda, la Val d'Adige. Il clima temperato e le forme addolcite dei rilievi consentono una buona agricoltura; sui pendii più erti, lungo i *vai*, i valloncelli, si estende un bosco termofilo, prevalentemente di querce: «*La giandara l'è la pianta dei mas-ci e dei pitochi*, la quercia è la pianta dei maiali e dei poveri nei periodi di carestia, *no restava che magnare giande*, non ci restava che mangiar ghiande»¹⁹.

La coltura è promiscua, associa le legnose ai seminativi: *par la reson che ghe volea el pan e la legna par cosarlo*, era indispensabile il pane e la legna per cuocerlo. «Mio povero padre possedeva un asino e una vacca con 8 campi di terra. Si voleva coltivare di tutto, era il bisogno, così in mez-

zo alle *banche*, larghe forse cinque metri, si seminava una *quareta*, appezzamento, di frumento, se ne destinava un'altra alla polenta, un'ultima ai fagioli, perché di fagioli se ne mangiavano una grande quantità; se mancavano i fagioli, era un affare serio. Mi ricordo i periodi di siccità, *se spassava le foie de vigna for par le quare*, le foglie delle viti cadevano sugli appezzamenti, non c'era molto da stare a tavola. Si coltivavano *on poco de olivi*, *i peri trentossi*, li chiamavano pere invernali, un frutto molto buono, qualche pianta di mele in mezzo alle *quare*; allora non esistevano i trattamenti d'adesso, si lavorava a *fare i vetrali*, gli scavi per le vigne nuove, si portava la terra lungo i filari delle vigne vecchie, *se sverbava* gli argini, l'inverno era tutto un lavorare la terra. Nei boschi si cavavano *i frassaneti*, i frassini ancora teneri, per piantarli lungo i filari a *far da pal vivo*»²⁰.

La viticoltura ha, ormai, preso il sopravvento su ogni altro prodotto, ma fino a non molto tempo fa, dal *campo* bisognava trarre il sostentamento di una famiglia numerosa: «*mi era in quindase in casa a mezzadria*»²¹.

In collina la mezzadria inizia con l'acquisizione della terra da parte dei nobili, verso la seconda metà del Quattrocento, favorita dalla politica della Serenissima; subì poche modifiche nei secoli successivi, fino agli anni del primo dopoguerra, quando le colline furono percorse dai sussulti sindacali delle Leghe Bianche che avevano puntato la loro azione politica e sindacale sulla riforma dei patti agrari. «*I mezzadri iè arivè fin in piazza a Verona par protestare*», un modo del tutto insolito di percorrere quelle strade che erano abituati a fare «*con le sporte de le regalie o par nare a fare le corvee in casa dei padroni*»²².